



Domenica 09 settembre 2007

Beato Giacomo Desiderio Laval

Agora



Cosa ne pensi Segnala questo articolo

Sfoggia le pagine



LE STORIE

Le voci di quanti, quindici anni fa, scelsero di restare nella capitale bosniaca assediata dai serbi oggi raccontano ancora gli orrori della guerra civile, ma anche il difficile lavoro per ricreare un tessuto sociale e culturale capace di riportare la speranza nell'ancora fragile Bosnia Erzegovina

Sarajevo, la pace e le ferite rimarginate

Quando per ogni abitante di Sarajevo fu il momento delle decisioni finali (combattere, fuggire), il generale Jovan Divjak, serbo, scelse di rimanere. Per difendere la città e ribadire quel suo destino multiculturale che aveva assunto nel corso dei secoli

Di Piero Del Giudice; Di Erri De Luca

GLI ALTRI ARTICOLI

Sarajevo, la pace e le ferite rimarginate

I sacchi di burri e la semplicità di San Francesco

Il generale serbo

Jovan Divjak. È il comandante della Difesa territoriale di Sarajevo quando, il 5-6 aprile 1992, inizia l'attacco congiunto alla capitale bosniaca. Prima i cecchini sparano all'improvviso su un grande corteo per la pace che sfilava per la città, poi compaiono le formazioni paramilitari serbo-nazionaliste, infine l'attacco della Jna (l'esercito federale jugoslavo). Se per ogni abitante di Sarajevo è il momento delle decisioni finali – combattere, difendere la propria città, fuggirne – Divjak è chiamato a scelte radicali, drammatiche, vitali. Perché è un militare di carriera dell'esercito, cresciuto nelle accademie dello Stato federale e perché è serbo: «Il serbo che difende Sarajevo». La sua presenza, come la scelta di rimanere di altre decina migliaia di cittadini di radice serbo-ortodossa, è determinante per affermare la difesa della multiculturalità di Sarajevo. Così come rimangono i croati guidati dal vescovo Vinko Puljc – presenza profetica e determinante, garantisce con le sue scelte, insieme ai francescani della provincia orientale (Srebrena), l'unità territoriale e culturale minima alla Repubblica di Bosnia Erzegovina. Mentre i croati di Mostar sono secessionisti come i serbi delle regioni della Drina e le repubbliche della ex-Jugoslavia implodono, attraversate dalle linee di due "visioni" territoriali a lungo perseguite, la Grande Serbia e la Grande Croazia. Jovan Divjak come Marko Vesovic, lo scrittore e poeta montenegrino in Sarajevo assediata, senza sosta testimone delle ragioni e dei diritti dei suoi abitanti, forte narratore – si veda *Scusatemi se vi parlo di Sarajevo*, in Italia edito da Sperling & Kupfer – delle infinite vicende, tragiche e eroiche e criminali, che stanno dentro la saga sanguinosa dell'assedio e della difesa della città. In una poesia della raccolta *Poljska Konjca* ("La cavalleria polacca") Vesovic scrive: «Noi che abbiamo vissuto l'assedio di Sarajevo / non ne ricaveremo, si capisce, alcun profitto ...questa conoscenza è la spada che non sguaineremo / in ogni momento [ma] io almeno terrò sempre la mano/ sul suo manico». Stare con Sarajevo, stare dalla parte delle vittime. Le cadenze delle guerre balcaniche sigillano con il sangue il secolo e aprono al terzo millennio con le nuove guerre: per "nazioni", a sfondo etnico-religioso. Sarajevo ne è il capitolo più drammatico. L'assedio alla città dura quattro inverni, le cronache dell'assedio alzano il palco di un teatro di solidarietà inaspettate, risorse umane inattese, capacità di sacrificio degli abitanti e inaudite ferocie. «Portammo dei cecchini in una cantina, li pestammo a pugni e a

calci. Poi li uccidemmo e, con una sciabola, decapitammo Nikolic. Infine portammo via i due cadaveri per gettarli in un burrone di Kazane». È la testimonianza di un ufficiale dell'esercito bosniaco riportata da Divjak nel volume Sarajevo mon amour (che le edizioni Infinito di Roma mandano in libreria a giorni), trecento pagine di dettagliate risposte a una lunga intervista sugli anni dell'assedio e del dopoguerra condotta da Florence La Bruyère. La novità sta nel fatto che Divjak ripercorre le tappe della guerra di Bosnia per "linee interne" alle prime formazioni di difesa della città, al processo di strutturazione del nucleo originario dell'esercito della repubblica (Armija), alla finale musulmanizzazione di questa e altre istituzioni (pari passo con l'impoverimento culturale generale). Divjak va letto soprattutto in controluce. Neanche lui – democratico e illuminista estraneo ai bizantinismi balcanici – può farci leggere in chiaro le anomalie originarie e fondanti della neorepubblica. Le figure di profilo criminale così presenti nei primi due anni della difesa della città, le bande guidate dagli Juka Prazina, dai Caco, dai Celo. Juka che guida la battaglia della «fabbrica del cioccolato», espulso dalla città promette di rientrarvi «su un cavallo bianco», verrà trovato ucciso con un colpo alla nuca alla periferia di una città belga; Caco – comandante "popolare" legato a Izetbegovic – guida la «battaglia della birreria» massacrando con le sue mani sette soldati dell'Armija, verrà ucciso «mentre tenta la fuga» dentro una macchina della polizia; Celo che può tenere in ostaggio interi quartieri della città assediata, uccide civili serbi, contrabbanda lungo le linee della difesa, ucciso due mesi fa in un agguato nell'androne della casa dell'amante dalla "mafia albanese". Né più vasti lati oscuri possono essere illuminati: il genocidio di Srebrenica comunque annunciato nei preaccordi di spartizione della Bosnia Erzegovina (le enclave lungo la Drina ai nazionalisti serbi in cambio dei quartieri di Sarajevo); la presenza e ruolo delle brigate musulmane internazionali in quella guerra di Bosnia. Divjak – comandante in carica – subì il carcere, il ricatto dell'arresto di un figlio, minacce di ogni parte, nonché un grave attentato diretto. Silenzi, i suoi, eloquenti. Nel libro-intervista della La Bruyère la sua voce si libera invece spregiudicata nell'analisi dei dopoguerra in Bosnia e nella ex-Jugoslavia e nel racconto della sua nuova passione umanitaria: l'aiuto agli orfani della guerra.

Il poeta bosniaco

Com'è giusto che sia dentro una guerra, Senadin Musabegovic scrisse poesie.

Solo così si può stare alla pari con il casaccio di armi e di esplosioni

Spuntava di nuovo la guerra in Europa, negli anni Novanta, e toccava alla Jugoslavia diventare ex, uscire dalla storia in frantumi. Di quella guerra il lato atroce fu il domestico: non si doveva andare a combattere verso un remoto fronte, la prima linea era davanti casa, le trincee scavate nella vigna e sulla collina dirimpetto. L'atroce era conoscere per cognome e nome il nemico, cresciuto nella stessa scuola, nella squadra di calcio, corteggiando la domenica le stesse ragazze.

Altri dettagli di guerra sono uguali ovunque: corpi, odori, mosche, topi. «E sarà sparso il loro sangue a polvere», scrive il remoto profeta Tzefanià a riassunto ge nerale dell'unico progetto delle guerre: ammazzare e basta.

Senadin Musabegovic è nome bosniaco di origine musulmana. Per un terzo di decennio '90 fu un'aggravante. Apparteneva al meno armato degli eserciti in campo. Si tenne insieme con i lutti e non con le vittorie. I corpi dei caduti alzavano barricate in cuore e nella volontà. I musulmani di Bosnia si sono battuti insieme ai morti, con la stessa certezza di non poter retrocedere.

Com'è giusto che sia dentro una guerra, come dentro un assedio o in prigionia, si scrivono poesie. Manca tempo per darsi ai lenti capitoli della prosa, non c'è carta né lume sufficiente. Solo la poesia corrisponde all'emergenza, sta alla pari con il casaccio di armi e di esplosioni. Sono state la colonna sonora del 1900 e la rosa, parola universale dei poeti, è stata quella disegnata sull'asfalto dall'impatto di una granata.

La gioventù di Senadin Musabegovic si è applicata alla guerra e alla poesia. Si può dire che è stata dedicata. Conosco dei giovani ammalati d'inerzia civile che l'invidierebbero. Come lui invidiava i giovani d'Europa che la passavano liscia. La gioventù desidera trovarsi in un altrove ed essere messa alla prova. Quella di Senadin Musabegovic è stata di restare vivo e buttare giù versi in lingua slava, ben adatta e benedetta dalla poesia. I due risultati, tenersi in vita e scrivere, sono eccellenti, perché cuciti insieme. Qui c'è il filo di sutura non sterilizzato. E la mano inguantata del chirurgo è impolverata a

sangue.

Questo testo dello scrittore Erri De Luca è la prefazione al volume «La polvere sui guanti del chirurgo» di Senadin Musabegovic, in uscita dalle edizioni Infinito di Roma (pagine 86, euro 12,00)

 Cosa ne pensi  Segnala questo articolo



Copyright Avvenire ©2001-2007 Credits